

Anno XIV

Numero 30

Maggio 2024

VITA PENSATA

rivista di filosofia



Sacro - Teologie I

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

Registrata presso il Tribunale di Milano

N° 378 del 23/06/2010

ISSN 2038-4386

www.vitapensata.eu

DIRETTORE RESPONSABILE

Ivana Giuseppina Zimbone

DIRETTORE SCIENTIFICO

Alberto Giovanni Biuso

(Università di Catania)

COMITATO DI REDAZIONE

Daria Baglieri

Sarah Dierna

Enrico M. Moncado

Anno xiv - n. 30

maggio 2024

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Alfieri (Pontificia Università Lateranense)

Pierandrea Amato (Università di Messina)

Tiziana Andina (Università di Torino)

Alberto Andronico (Università di Catania)

David Benatar (University of Cape Town)

Maria Teresa Catena (Università di Napoli Federico II)

Monica Centanni (Università Iuav di Venezia)

Pio Colonnello (Università della Calabria)

Francesco Coniglione (Università di Catania)

Roberta Corvi (Università Cattolica di Milano)

Dario Generali (Istituto per la storia del pensiero filosofico e
scientifico moderno-CNR)

Roberta Lanfredini (Università di Firenze)

Giovanni Maddalena (Università del Molise)

Felice Masi (Università di Napoli Federico II)

Eugenio Mazzarella (Università di Napoli Federico II)

Roberto Melisi (Università di Napoli Federico II)

Leonardo Messinese (Pontificia Università Lateranense)

Thaddeus Metz (University of Pretoria)

Masahiro Morioka (Waseda University)

Nicola Russo (Università di Napoli Federico II)

Valeria Pinto (Università di Napoli Federico II)

Francesco Piro (Università di Salerno)

Antonio Sichera (Università di Catania)

Salvatore Tedesco (Università di Palermo)

Simona Venezia (Università di Napoli Federico II)

Roberto Vinco (Universität Heidelberg)

Vita pensata
rivista di filosofia

Sacro - Teologie I

Anno XIV - n. 30, maggio 2024

EDITORIALE

Sacro / Teologie I 6

TEMI

Danilo Breschi - Narcisismo samaritano: la *forma mentis* del progressista neocristiano 8

Pio Colonnello - Tra αἰών e καιρός. Rileggendo *Chronos* di Alberto Giovanni Biuso 24

Francesco Coniglione - La difficile convivenza tra mistica e speculazione 30

Michele DelVecchio - *L'Epistola ai Romani* di K. Barth. Il confronto con Paolo e le istanze di rinnovamento teologico e religioso 46

Alessandra Filannino Indelicato - Il sacro e il trauma. Sul *deinòs pònos* di Cassandra nell'*Agamennone* di Eschilo 57

Giuliano Giustarini - Sacrificio e innocenza: una declinazione del sacro nel Canone buddhista pāli 73

Eugenio Mazzarella - «*Almeno sposto la polvere*». Pensiero e poesia: il mistico 85

Roberto Melisi - L'Umanesimo e il sacro. A partire da Marsilio Ficino 94

Roberto Morani - *All'ombra di Feuerbach. Kojève e la lettura ateo-immanentistica di Hegel* 106

Roberto Vinco - *Der Gottesbeweis als Theophanie* 123

AUTORI

Alberto Giovanni Biuso - Francisco Suárez 135

Sarah Dierna - Albert Caraco 149

RECENSIONI

Alberto Giovanni Biuso - *Mysterium Iniquitatis. Le encicliche dell'ultimo papa* di Sergio Quinzio 161

Alessia Gifuni - *Correzioni heideggeriane* di Eugenio Mazzarella 166

Stefano Piazzese - *La giustizia in scena. Diritto e potere in Eschilo e Sofocle* di Emanuele Stolfi 177

VISIONI

Sarah Dierna - *Perfect Days* di Wim Wenders 184

«ALMENO SPOSTO LA POLVERE»

Pensiero e poesia: il mistico

Eugenio Mazza

Università Federico II di Napoli

Dare un senso al nesso “pensiero e poesia”, significa porsi due domande: che cos’è filosofia? che cos’è poesia? In modo piuttosto apodittico proverò a rispondervi.

La filosofia non brevetta concetti. La filosofia pensa. E pensa il “tempo”: *tutte le cose che sono una sola cosa*. Il suo interiore *fluire*, il *mare di dentro* (per governarne le onde, tenerne la *misura*: “conosci te stesso”), il *mare di fuori*, l’*eterno divenire* del tempo, che mentre ti traversa, ti *aggruma* in te stesso e insieme ti dà la circostanza cui tenerti per salvare te stesso, *nei fenomeni il fenomeno che sei*, che è la verità di Platone – *sôzein ta phainomena* – mirabilmente ridetta da Ortega y Gasset: “io sono io e la mia circostanza, e se non salvo la mia circostanza non salvo neppure me stesso” (*Meditazioni del Chisciotte*). In questo senso “*la filosofia è il proprio tempo appreso con il pensiero*”, come voleva Hegel. Ovvero, *veritas filia temporis*, per dirlo con un antico brocardo. Sebbene questo tempo sia anche il tempo *come ti si è fatto dentro*, il *tempo esistenziale*, la grande obiezione di Kierkegaard e del suo *Singolo*; e non solo il *tempo storico-ontologico*, il fiume della storia nelle sue basi evenemenziali, il suo divenire come scorre o tempesta *fuori*, da governarne, o almeno comprenderne, i *moti*: da quelli delle stelle, cui dare scienza e matematica, toglierli alla luna di Leopardi; a quelli della storia, perché vi resti in piedi, per *il tempo debito*, il *mio* “momento”, quella crasi del *mo(vi)mentum* che è l’*aggrumarsi ontico*, come *ente*, di ogni cosa finita. *Momentum* di tempo che gli dà spazio (*esserci*) nell’*aggrumarsi discreto* del *divenire* come mare delle cose che divengono. Un *aggrumarsi* per noi *esistenziale*, un *aggrumarsi* che “*si*” *sente* – nella felicità del fiorire e nel dolore dello svanire, in una quale che sia, sempre, tonalità affettiva.

Che la possibilità sia più in alto della realtà, secondo una definizione dell’*essere nel tempo* di Heidegger, potrebbe voler dire solo questo: che

la possibilità può sempre accadere, è inesauribile, mentre la realtà è già *sempre accaduta* e cioè *esaурita*, caduta nel finito, “salvata” a prezzo di cadere dall’eterno, *scampo* per un *momento* dal *non ente*. *Non c’è altra salvezza conosciuta alla ragione che questo cadere nell’ente*, che questo cadere che ruina nel tempo mentre vi si fa spazio. Per noi, *rivelazione* dell’ente a sé stesso, della sua *apocatastasi*, della sua “restaurazione finale”: *a-che* dell’esserci come di ogni ente che si è messo in salvo per un momento dal niente, che è *stato* ente. Un’evidenza della ragione che della ragione è il suo punto di domanda e di *senso*. *Senso: direzione* del destino dell’*attaccamento* a sé, del *sensus sui*, del *con-sensus*, dell’*assenso a sé consapevole*, e non solo più sulla *route* dell’istinto, di una vita che è stata *spiegata a sé stessa*, *esposta* – nella sua apocalissi – alla sua anticipata apocatastasi. Senza che ci sia modo di sfuggirvi: l’inaggirabile dell’essere nati.

Più ancora che la sua capacità di artificio, fundamentalmente come capacità di calcolo, una più raffinata macchina biologica di salvamento e affermazione della specie, che oggi si prova ad affidare alla potenza dell’IA, *il genio dell’umano* è questo *sentimento del tempo che lo ragiona* in pensieri e opere, parole ed omissioni. Qualcosa che nessuna “macchina” può “provare”. Per una specie che, a salvarsi, non può più muoversi nella “sicurezza” dell’istinto, nella ferma cecità dell’azione capiti quel che capiti, *la fisica della salvezza* (istinto, calcolo, strumento) si tira dietro la sua *metafisica*, ovvero *la trascendenza dalla natura* in cui si è installata. Quel che capita lo deve non solo *calcolare*, ma *dargli un senso* in una più larga economia della salvezza da quella ristretta dell’istinto. Le *soteriologie* – le grandi narrative filosofiche o religiose, o le silenti pratiche di salvezza di ogni giorno, la pratica del compito quotidiano, in cui la vita si impegna al bivio di un *vedere* la rovina di ogni cosa sul tempo su cui pure ha avuto la “felicità” di *salire*, e di un *sentire* che non lo accetta, ovvero da questo bivio il distogliere lo sguardo – sono un modo di *sopravvivere* alla sua “trascendenza”: di sopravvivere più che alla sua *fisica*, alla sua *metafisica*, al *nichilistico* portato del sentimento che ne viene, l’*a che serve* in agguato di ogni giorno. Un modo di dare alla vita che si è fatta storia, computo di sé, numero del suo prima e del suo poi, l’elemento *sovrastorico* quotidiano – e per la grande azione in

grande stile – in cui la vita che ha visto sé stessa nel suo intimo, si è ragionata in coscienza, può darsi ancora *un movente*. Elemento di cui benissimo scrisse Nietzsche e poetò Leopardi. Posto che questa vita non sa più essere quello che non può più essere, *la pura animalità del viverci*.

Con ammirazione ha guardato questo miracolo, che è una pratica di *resistenza*, Hugo von Hofmannsthal, ne *Il folle e la morte*: «Che miracolo sono queste vite / che l'impensabile vogliono pensare, / che ciò che mai fu scritto pure leggono, / che ciò che è più confuso hanno nel pugno / e nelle tenebre trovano la via».

Questa follia è affidata alla parola. Perché *essere* è un fatto di parola. Per vederlo, per dirlo, per restarci: Finché parlate siete vivi.

Venite, parliamo tra noi
chi parla non è morto,
già tanto lingueggiano fiamme
intorno alla nostra miseria.

Venite, diciamo: gli azzurri,
venite, diciamo: il rosso,
si ascolta, si tende l'orecchio, si guarda,
chi parla non è morto.

Solo nel tuo deserto,
nel tuo raccapriccio di sirti,
tu il più solo, non petto,
non dialogo, non donna,

e già così presso agli scogli
sai la tua fragile barca –
venite, disserrate le labbra,
chi parla non è morto

Così Gottfried Benn, *Venite*, in *Apréslude*. Ma ancora più perentorio in *Ein Wort*, in *Poesie statiche*:

Una parola–: emergono dai segni
vita che ha forma, senso improvviso,

si ferma il sole, tacciono le sfere
e tutti intorno ad essa si concentra.

Una parola – una luce, un volo, un fuoco,
getto di fiamme, parabole di stelle –
e poi di nuovo il buio, senza fine,
nel vuoto spazio intorno al mondo e all'io

L'attacco di questo testo, *Ein wort, ein Satz*, il traduttore lo semplifica, *Una parola*. È come se non riuscisse a dirlo, è una ripetizione che in italiano non “suona”, non è eufonica. O forse sciogliere la paratassi, articolarla è una blasfemia: *una parola, un principio*. Se non è una mera ripetizione, è il *Vangelo di Giovanni, al principio era il logos*. Ma qui il *logos* non scende dal cielo, non siede presso Dio; siede presso sé stesso, non si muove, *accentra* – è l'antico *motore immobile* a cui vanno tutte le cose, *epperò non dura*.

Ma qui sto già, apoditticamente, rispondendo alla seconda domanda: che cos'è poesia? Che, cioè, in modo eminente l'“Essere” (e la poesia questo sa e questo dice), è un fatto di parola, *averla e nominare*. Nominare un *mondo*, e – nello specchio del mondo – trovare l'io, la *solitudine che (si) appartiene: presso di sé, l'essersi fatta sola*, insieme al mondo che “vede”, *della vita che prende la parola*. Questo strano fatto emerso dalle voci del niente, dai silenzi che si urtano nel grande mare prima di ogni cosa, prima che ci sia “cosa”, albero, frutto e mano, che coglie la mela amara di saperlo – questo strano fatto, in cui qualcosa si prende addosso la vita, o se la trova, e dice “Io”, mentre nomina il mondo, è la *poesia*. Cioè *noi*, nella nostra sostanza di parola. Il “mondo” (essere, noi, cose) è *istituzione di parola*. Di questa istituzione linguistica del mondo, la poesia (quella dei poeti “necessari”) è la custodia. Custodia della soglia del senso, nella carne del mondo.

Se Hölderlin è per Heidegger «il poeta del poeta», è perché nella sua poesia il tema è questa *essenza “linguistica” della poesia*, che in quanto «linguaggio non è uno strumento disponibile, ma l'evento che in quanto tale dispone sulla suprema possibilità dell'essere uomo»; il farsi linguaggio del linguaggio come farsi del mondo nella parola. Il motivo per cui la poesia è *poiesi originaria*. Nominando gli *Dei* – nient'altro che *la luce del manifesto*, l'originaria *teofania* del mondo – la

poesia «nomina tutte le cose in ciò che esse sono», il Sacro del Mondo: «Questo nominare non consiste nel fatto che qualcosa di già noto prima verrebbe soltanto provvisto di un nome, ma, invece, quando il poeta dice la parola essenziale, l'ente riceve solo allora, attraverso questo nominare, la nomina a ciò che è. Così viene conosciuto *in quanto* ente. La poesia è istituzione in parola (*worthafte*) dell'essere» (*La poesia di Hölderlin*, a cura di L. Amoroso, Adelphi, Milano 1988).

I “poeti” potranno anche non esserci, essercene di rari o di cattivi, ma la poesia è questo. Niente di “letterario”. I suoi “generi” vengono dopo, ne sono la storia o la perdita; non ne sono l'essenza. L'essenza è questo “vedere” dell'origine – inteso a sé, nella sua sostanza di parola. Una parola che non descrive, ma sente e vede sé; attonita al suo miracolo, che celebra o medica nella parola: il miracolo del lirico, che fa della lirica «la cima il colmo la sommità della poesia», e dei suoi “generi” il solo «perché primo di tempo, [...] eterno ed universale, cioè proprio dell'uomo perpetuamente in ogni tempo ed in ogni luogo, come la poesia»; sì che la poesia «consistè da principio in questo genere solo», e la sua essenza «sta sempre principalmente in esso genere, che quasi si confonde con lei, ed è il più veramente poetico di tutte le poesie, le quali non sono poesie se non in quanto son liriche», dove «quello che veduto nella realtà delle cose, accora e uccide l'anima, veduto nell'imitazione o in qualunque altro modo nelle opere di genio (come per esempio nella lirica, che non è propriamente imitazione), apre il cuore e ravviva» – che è il «magistrale effetto della poesia, quando giunge a fare che il lettore acquisti maggior concetto di sé, e delle sue disgrazie, e del suo stesso abbattimento e annichilamento di spirito)».

Se Hölderlin è il poeta del poeta, Leopardi, che qui stiamo citando (da *Zibaldone*, ed. Flora) è la coscienza della poesia, ne conosce l'ufficio, dal lato di chi la fa, dal lato di chi vi mette le mani: il *vicinissimo* del “sentimento” nel *lontanissimo* della “contemplazione” del proprio stare al mondo, *nel* mondo. Punto di equilibrio tra “apollineo” e “dionisiaco” (Nietzsche), ovvero tra *ferma forma* e *animo mosso*, intuizione contemplativa e sentimento, “espressione o intuizione lirica” (Croce), l'arte, il poeta, la “grande arte”, il “poeta del poeta”, hanno sempre

questo ufficio: assistere come la prima volta all'incarnarsi delle cose; nel *germinio* del mondo – delle cose e di sé – ascoltarne il silenzio e dargli voce: alla *presenza*, dargli forma.

Patema fermo nella forma, la poesia, la grande poesia rompe gli argini del paesaggio letterario, è *esperienza*, non *conoscenza*, ovvero conoscenza *nell'esperienza* e non *dell'esperienza*; che è l'altra possibilità, quella *ragionata* della filosofia, dalla filosofia (Ernesto Grassi). Imbattersi dell'Io nel suo miracolo, pura *meraviglia* – “ed io chi sono?”, “e questo che tasto e vedo?” – che la filosofia custodisce solo come “pensiero”. Se non è affidamento, preghiera che ha avuto una risposta, l'ingresso nel Tempio – nel taglio del tempo che si fa spazio e che noi siamo –, l'ingresso nel Tempio è qui sempre solo dalla parte delle rovine o dello stupore della sua pianta, del suo ordine non capito: “io vedo il fiume, ma non so la montagna e non so il mare”. La poesia prova a dire questo, questo sapere dell'Io sul grande fiume, legno che vi naviga prima che sia ciottolo restituito al trascino minerale del suo fondo. Levigato nella parola. Stare al mondo è avere parola. *Dire* “questo”, non solo vederlo. Misurarne il peso. L'umana possibilità di sostenerlo. I poeti custodiscono questo.

Breviter, provo a dire questo in altro modo:

È tutto ingiusto.
 Non c'è niente da fare.
 La macchina non riesco a calibrarla.
 Cammina sulle gambe
 Ma non va. Non va niente
 Dove deve andare.
 Mi dicono che nessuno
 Ha stabilito dove.
 Sarà. Ma io cerco ancora.
 Alzo i fogli. Sposto libri.
 Almeno sposto la polvere.

Ecco io penso che pensando e poetando, noi spostiamo la polvere, per non farcene sommergere.

Addendum

Ritratto del poeta da vecchio

In una recensione molto bella a *Cerimoniale*, la mia ultima raccolta per Crocetti (2023), di cui gli sono grato, Alberto Giovanni Biuso ha avuto modo di scrivere (*Il Mattino*, 22.06.2023) che in questa raccolta «c'è qualcosa di assai più che visionario [...] c'è la forza antica e fondatrice del mistico». A dire qualcosa sulla mia poesia, vorrei partire da qui. Perché se c'è un'ambizione in *Cerimoniale*, è precisamente questa.

Mistico è un legame nella distanza. Una distanza dal mondo epperò nel mondo. Un legame in cui si stringe nella parola, che vi si distanzia, tutto il mondo, e la distanza stessa, e il tutto che vi è il mio *niente*. *Il mio niente*, qualcosa che è insieme ente e non è ente: e cioè l'*io*, in questo suo *nientificarsi*, in cui tutto di sé e del mondo si stringe, mentre in questo tutto vi si scioglie. E così si toglie dall'*angustia*, dall'*angoscia*, dall'*angere*, da *una stretta del cuore*, dal vuoto della distanza che gli si è aperta. Che è poi *l'opera della morte*, la sua potenza cognitiva, come sempre Biuso coglie perfettamente commentando della raccolta la seconda parte, *Opera sesta* – sesta come il giorno in cui *finisce* la creazione, affidata al suo destino di *non stare mentre sta* in sé stessa.

In questo senso la lirica, l'*io lirico*, il luogo dove accade in parola tutto questo, resta, come vide Leopardi, il vertice e la sommità della poesia. L'unica poesia *universale* che può emergere, cioè, ed è emersa in ogni tempo e in ogni luogo. Tutto il resto è poesia storico-situata; se si vuole, quando lo è, grande letteratura – come quando diciamo “la poesia del secolo decimonono, del Quattrocento, o greca, o araba”. E così via.

La grande poesia è parola del mistico. Dice questo, nient'altro. Non so se la mia poesia sia una grande poesia, questo devono dirlo altri; ma so che la grande poesia dice questo.

Come *si fa* questa poesia? In *Cerimoniale*, la raccolta che Biuso ascrive alla forza del mistico. Che poi significa come *accade* e quale *artificio* della lingua maneggia? La *tecnica* poetica di questa poesia è *stare nella pazienza della parola*: un *vederla sospesa*, un suo sospendersi nel dettato del linguaggio ordinario; un suo staccarsene e venir davanti, venirmi davanti, nella sua originaria solitudine, nell'intatta integrità di come *si*

dà a sentire, di come suona, prima del suo consumo comunicativo. Una sospensione che è una sorta di effetto *Koyaanisqatsi* linguistico, effetto che in cinematografia è la manipolazione della velocità delle immagini (ne riprendo la descrizione in cinematografia da Giuseppe Frazzetto, *Nuvole sul grattacielo. Saggio sull'apocalisse estetica*, Quodlibet 2022) che altera l'ordinaria percezione visiva, qualcosa che squilibra – fino a sospenderla o a renderla impercettibile – la visione, la fa uscire fuori dai cardini della visione ordinaria. Preso in prestito dalla lingua *hopi*, *Koyaanisqatsi* significa qualcosa come «vita squilibrata», vicino al «tempo fuori dai cardini» di Amleto, che non sa se stare nella sua azione, divenendovi o no sé stesso. È in questo dissesto, in questo uscire dai suoi cardini, del dettato ordinario della parola che il mistico, la parola-tutto, la parola che dice tutto, si accampa: ci sorge davanti, e quasi ci si fa vedere in aria nel suo suono, ferma. E vi raggiunge il suo proprio *stare*.

Stare che viene dal sanscrito *sthā*, che significa stare fermi, rimanere, da cui il sostantivo *āsthanā*, cioè posto, terra. Il motivo per cui molti paesi dell'Asia finiscono in *-stan*: i luoghi dove “stanno” gli afgani, gli uzbeki, i pachistani, stabili nella loro propria “terra”. Una stabilità, lo *sthāna* che «le psicologie orientali che hanno sempre considerato la mente una scimmia errante e divagante, incapace di stare ferma, hanno considerato un fondamentale esercizio spirituale» (Roberto Rosano, *Quella porta da aprire dentro di noi*, “L'Osservatore Romano”, 13.05.2023; anche le citazioni che seguono sono di Rosano).

Ecco, la parola del mistico è questo esercizio spirituale. Molto vicino, del resto, alla spiritualità cristiana, che «ha sempre dato molta importanza all'*esychia*, la pace derivante dal rimanere, dal perseverare nel Signore, dalla *stabilitas*». *Stabilitas* che è «la *ypomoné* degli anacoreti dei deserti d'Egitto, di Palestina e Siria, da *ypó* (sotto) e la forma sostantivale del verbo *méno*, che significa restare fermi, sussistere. La traduzione italiana di *ypomené* è la *pazienza*, che invece viene dal latino *patire*». La pazienza, di restare, al di là di ogni cura della vita, e dei suoi affanni, nello spazio ove il Signore dona la grazia. Una movenza di pensiero che si ritrova ancora in Kierkegaard (*Due discorsi edificanti*, Il melangolo, Genova 2022), dove, commentando un versetto del Vangelo di Luca, «preservare la propria anima nella pazienza»

(21,19), la pazienza viene proposta come il rimedio al delirio giovanile di eternità, nella *memoria mortis* come il ricordo dei propri limiti di creatura, della propria contingenza, che non è avvilitamento per la morte fisica che verrà, ma capacità di stare nell'attesa del compimento come intimità con l'eterno che è già venuta, come sempre per Kierkegaard ci mostra la saggezza di Simeone e della profetessa Anna i quali, avendo affidato la loro attesa a Dio, *stabilendosi* nel Tempio, sono sempre «nei pressi del compimento».

Fosse anche la stabilità non di un compimento in Dio, ma nel proprio Niente, *il Mistico* dà voce a questa *pazienza dello stare nella parola*, che attende – o che attende a sé stessa – nella sua verticale solitudine *a pensare, ad aprire il chiuso urto delle cose*:

Pensare è aprire
Il chiuso urto delle cose

Un volo alto
Un disordine nel cuore

Non ferirsi le mani
È già gran cosa

(*Pensare è aprire il chiuso urto delle cose*, in *Cerimoniale*)

Abstract

Nel loro rapporto intimo e antico, poesia e filosofia rompono gli argini dei confini disciplinari e degli schemi ordinari del pensare. In questo modo hanno la possibilità di attingere alla dimensione del sacro nella specifica forma del mistico nel preciso senso di un legame nella distanza. Distanza dal mondo che però accade tutta nell'immanenza del mondo.

In their intimate and ancient relationship, poetry and philosophy break the banks of disciplinary boundaries and ordinary thought patterns. They thus have the possibility of drawing on the dimension of the sacred in the specific form of the mystical, in the sense of a long-distance bond. Distance from the world which however occurs entirely in the immanence of the world.

Parole chiave

poesia, filosofia, parola, sacro, mistico
poetry, philosophy, word, sacred, mystical

Vita pensata
rivista di filosofia

Sacro - Teologie I
Anno XIV - n. 30, maggio 2024

Hanno collaborato a questo numero:

Danilo Breschi
Pio Colonnello
Francesco Coniglione
Michele Del Vecchio
Sarah Dierna
Alessia Gifuni
Giuliano Giustarini
Alessandra Filannino Indelicato
Eugenio Mazzarella
Roberto Melisi
Roberto Morani
Stefano Piazzese
Roberto Vinco

L'indirizzo di posta elettronica di ciascun autore è disponibile nella prima pagina del rispettivo contributo, cliccando sul nome.

«LA VITA COME MEZZO DELLA CONOSCENZA» - CON QUESTO PRINCIPIO NEL CUORE SI PUÒ NON SOLTANTO VALOROSAMENTE, MA PERFINO GIOIOSAMENTE VIVERE E GIOIOSAMENTE RIDERE

Friedrich Nietzsche, *La Gaia scienza*, aforisma 324



VITA PENSATA
Rivista di filosofia

DIREZIONE

Ivana Giuseppina Zimbone
Direttore responsabile

Alberto Giovanni Biuso
Direttore Scientifico

COMITATO DI REDAZIONE

Daria Baglieri
Sarah Dierna
Enrico M. Moncado

Per info e proposte editoriali
redazione@vitapensata.eu